

Lettere a «l'Orologio»

FASCISMO, ADDIO?

Caro signor Direttore,

non mi capita mai di scrivere a un giornale: lo faccio questa volta perché mi è venuto voglia di scrivere appena letto un articolo del vostro ottimo giornale; e lo faccio subito, di getto. Mi perdonerò se la lettera sarà un po' sconclusionata, e se ci saranno cancellature ed errori.

L'articolo al quale mi riferisco è quello di Giano Accame, che interviene nel dibattito «Addio al Fascismo?» (e il suo è proprio un addio, senza punto interrogativo). È un articolo che come pochi altri mi ha riempito d'amorezza. Accame è un giornalista tra quelli che stimo di più; lo reputo tra i migliori, se non il migliore, dei giornalisti giovani (credo che sia giovane, facciamo sui quarant'anni: o mi sbaglio?). Ora a me che ho ventotré anni e milito nel MSI da quando ne avevo quindici; a me che ho sempre creduto e ho sempre amato probabilmente le stesse cose che stanno a cuore a Accame, e a voi; a me che mi son sempre compiaciuto di me stesso, allorché constatavo che rimanevamo sempre meno, e mi ripromettevo di esser l'ultimo a cedere; a me, dico, che mi sono sempre definito fascista, senza cadere mai — spero — nel fanatismo di maniera, a me ha fatto un gran male sentire Accame dire: «non ci credo più, ho orrore di pensare che ho desiderato la vittoria di questa gente». Mi si perdoni l'immagine troppo facile: ma è come se essendo rimasti in pochi nell'ultima trincea, un bel giorno uno dei pochi dicesse «basta, me ne vado, esco fuori». Dispiacerebbe chiunque fosse, ma dispiace tanto più, nello specie, in quanto chi diserta è persona tra le più stimabili. E, sempre nella specie, l'amarezza è profonda perché non può risolversi in rabbia, in sdegno aperto, sfogarsi nell'odio: Accame se ne va dignitosamente, riconosciamolo, è sfiduciato, non crede più, si potrà dire che sbaglia (vedremo) ma non lo si può accusare di tradimento (mi illudo, almeno).

Sbaglia? Confesserò che ho avuto un attimo di amarrimento, leggendo; ma è stato un attimo: e credo proprio che sbaglia. Ma pazienza di leggermi; se cerco di spiegare frettolosamente perché penso che sbaglia?

Nessun dubbio che molte considerazioni di Accame sono intelligenti e azzeccate; ma la tesi di fondo è inconsistente, ancorché l'inconsistenza sia nascosta dall'abilità dello scrittore. Il quale non per nulla deve affittarsi, come vedremo, alla battuta, all'arguzia, alla finezza dialettica, all'exploit lirico: ingredienti indispensabili quando manca un fondamento sicuro. E qui manca.

Perché i casi sono due: o si crede, come si è sempre sostenuto pur tra seggiolate e litigate turibonde in seno al «nostro» ambiente, o si crede, dico, alla validità di certe idee, di certi principi, di certe linee fondamentali (che la Patria è una cosa che merita amore e non fa ridere, che la RSI fu una cosa molto bella, che mantenersi coerenti è meritorio;

Il dibattito su «Fascismo, addio?» prosegue con l'intervento qualificato di amici non rientranti nel quadro dei consueti collaboratori della Rivista ai quali, per la più valida efficacia del dibattito stesso, viene lasciata la più ampia libertà.

L'OROLOGIO

che lavarsi la faccia è meglio che non lavarselo e andare dal barbiere meglio che non andarci, che l'arie è apprezzabile, ma la pornografia no; cito a caso, e male, disordinatissimo, ma sto scrivendo una lettera veloce, non un saggio), o si crede in tutto questo e allora non si vede perché si debba abbandonare la compagnia di persone che credono nelle stesse cose, e perché si debba cambiar nome al movimento, all'idea originaria, alla parola — per essere vaghi — che ha sempre significato il complesso di quei valori, di quelle idee, di quei principi; o non ci si crede più, e allora l'abbandono di un certo clan e l'addio a una certa idea sono automatiche conseguenze. Ma non c'è in via di mezzo, come vorrebbe Accame, il quale sembra dire: «io ho amato molto certe idee, e le amo ancora; ma poiché coloro che ufficialmente le difendono, impegnandosi politicamente e organizzando coloro che ci credono, sono persone che valgono poco e hanno fatto un'infinità di errori, allora io abbandono questa gente, tutta questa gente, quelli che credono e basta, e quelli che credono e organizzano i credenti, e per indicare il complesso delle cose in cui credo uso una parola diversa da quella adoperata fino ad ora». Ha senso tutto questo? O non è infantilismo? Non è intellettualismo della peggior specie? Non è un cedimento, inconsapevole, certo, in buona fede, alle difficoltà di una lotta che non concede nulla, che non dà tregua, che non offre soddisfazioni, che alla lunga logora anche le fibre più resistenti? Ripeto: io credo che Accame sia un galantuomo in buona fede. Ma è giovane, intelligente, scrive bene come pochi: che cosa gli ha offerto, la milizia dalla nostra parte? pochissimo temo, qualche articolo su fogli vari e un «Premio Mussolini» del «Secolo d'Italia»; è proprio certo Accame che, senza accorgersene, non si sia stancato di aspettare? Non dico che abbia fatto un calcolo meschino: «qui non ricevo niente, vado altrove»; non solo non lo dico, ma lo escludo. Però mi chiedo se non si sia lasciato vincere dalla stanchezza, dalle tentazioni.

Il dubbio, insisto, ha fondamento nella totale mancanza di fondamento della sua «disperata» diserzione. Che me ne importa se il MSI ha lasciato Genova senza un morto e senza sparare? Se ha fatto centomila altre cose che non andavano fatte? Se tuttora omette di fare centomila cose che andrebbero fatte (chi milita da anni in quel partito, sa Dio quanto ha sofferto svergognandosi di queste cose, che purtroppo accadono, inutili negarlo). Ma se i preti di una religione sono inetti (e non bisogna esagerare), è una buona

ragione per cambiar credo? Per mutar nome a quella religione? Per abbandonare, coi preti, la massa dei credenti?

Dice Accame che due forze l'hanno trattenuto finora: l'ambizione morale di restare coerente, di essere fedele, e la considerazione che staccarsi da una organizzazione senza averne un'altra sotto mano poteva essere un rimedio peggiore del male. Ora tutti noi abbiamo sentito spesso il desiderio di lasciare il nostro partito e il nostro ambiente, vedendo che le cose andavano male; e proprio quei due argomenti ferrei, dominatori. Accame dice che del primo ci si sbarazza con una semplice operazione di igiene mentale: o Dio, che errore! Non confuto, nego, assolutamente, disperatamente. Quanto al secondo argomento, Accame prevede che tra breve il MSI sparirà; ahimè, può darsi, c'è da temere che accada. Ma proprio perché può accadere, e perché forze di ricambio non ci sono, occorre far di tutto perché non accada finché altre forze non siano emerse, maturate; quanto meno. Distruggere senza pensare che a distruzione completata non sapremo dove sbattere la testa, mi sembra insensato.

E concludo. La riprova della validità di quanto ho confusamente esposto, è nella presunta riprova della validità del ragionamento accamiano. «Michellini presidente del Consiglio? E' troppo ridicolo; meglio Nenni, allora». Eccoci alla battuta, la battuta che ci vuole per concludere brillantemente un articolo sostanzialmente vuoto: ma sotto la battuta, il vuoto rimane. Certo, Michellini non è l'uomo della Provvidenza: chi lo ha detto mai? Ma intanto è da stabilire che Moro e Nenni siano meglio di lui; poi, via, che vorrebbe dire se anche lo fossero? Può darsi che Nenni sia meglio di Michellini, Terracini di Alibrante, Piccoli di Sponziello, e così via: ma che significa? Ma Michellini presidente del Consiglio, significherebbe, almeno, un Consiglio che non proporrrebbe le Regioni, che difenderebbe con maggior dignità la vita dei nostri ragazzi in Alto Adige, che proporrrebbe riforme per mitigare le degenerazioni del sistema, che farebbe un po' meno ripugnante la televisione, eccetera, eccetera: tutte queste cose non interessano più Accame? Se è così, è giusto che dica addio al fascismo: ma non per il timore che giunto al potere a mezzo di indegni rappresentanti, il fascismo si «spuntini»; bensì, puramente e semplicemente, perché si è ripudiato il fascismo.

Mi perdoni. Non faccio mai di queste cose. E quante cose volevo dire, quando ho cominciato questa lettera, che poi non ho detto o ho detto male. Pazienza.

Tanti sinceri auguri per la sua rivista; appena riesco a far uscire tremila lire dal mio magrissimo bilancio, mi abbono. Cordialità vivissime.

Costantino Ruggiero

Milano - Aprile 1967

PROCESSO EVOLUTIVO

Questa discussione su «Fascismo addio» (o addio al Fascismo?) decisamente non mi convince ed ancor meno mi ha convinto l'intervento di Gianno Accame.

Intervento che, con il pretesto di un saluto funebre al Fascismo, ha avuto di mira il M.S.I., partito che Accame prevede morto nel 1973.

Tutto l'articolo è impregnato di un'acrimonia antimiteliana (o antimicheliniana?) e si conclude con la fantapolitica visione di un Michelini — presidente del consiglio — al quale Accame dimostra di preferire un Moro od un Nenni. De gustibus...

Sul M.S.I., amici e camerati, vi è stato un bastare errore di giudizio: l'aver preteso da questo partito, in questo sistema, una concretezza spiccicata di risultati politici. Non voglio assolvere i dirigenti missini dai loro errori (non mi piace fare la parte del giudice e nemmeno quella dell'avvocato difensore) ma è certo che in questo periodo, storicamente di transizione, il MSI aveva essenzialmente il compito di mantenere vivo un patrimonio ideale, rilevato dal Fascismo, per riproporlo al popolo italiano quando, in termini non più procrastinabili, sarà necessario scegliere un'alternativa al sistema democratico.

Il M.S.I. ha resistito, le impacature democratiche cominciano a scricchiolare, il M.S.I. ha perciò assolto il suo compito istituzionale. Non ce la farà fino in fondo? Non lo so, non sono profeta e non mi sento in diritto di ucidere una speranza.

Medito però su quello che tutti noi avremmo avuto il dovere di fare e non abbiamo fatto in questo periodo di transizione storica:

prepararci all'anno zero della democrazia, al «nostro» appuntamento con la storia.

Avremmo dovuto approfondire la nostra indagine culturale, analizzare minutamente la nostra esperienza storica, confrontare le nostre impostazioni dottrinarie e programmatiche con la problematica attuale, individuare tutti gli errori commessi e formulare metodi e strumenti nuovi di penetrazione politica.

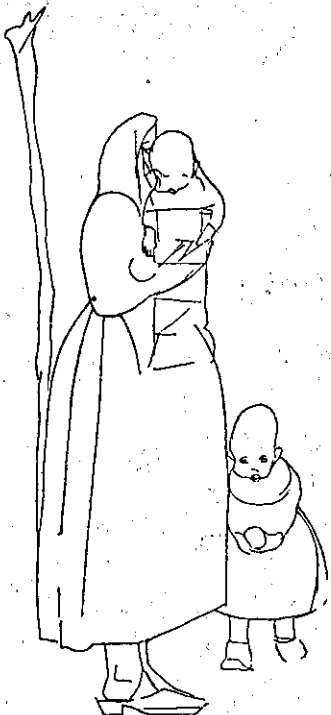
Per pigrizia mentale ci siamo limitati ad accettare in blocco l'esperienza storica del ventennio fascista (così come, sempre in blocco, la rifiutavano gli antifascisti; dimenticando che il ventennio fascista fu una successione di stadi evolutivi di un ciclo politico che, nel 1945, non si era ancora concluso. Siamo perciò in errore quando aspiriamo ad un'irrimediabile rinuncia o quando, con un malinconico saluto, vogliamo seppellire un passato non morto; saremmo invece nel giusto se cercassimo di portare avanti «quel» processo evolutivo dal punto in cui rimase interrotto nella tragica primavera del 1945.

Per far questo, oltre all'indispensabile presenza nella politica ufficiale, occorrerebbe anche un'azione continua, seria ed obbiettiva di informazione e di dibattito atta a formare un'opinione pubblica orientata verso le nostre soluzioni politiche e sociali.

Diversificarsi nei compiti per convergere nei fini: ecco quale dovrebbe essere la linea orientativa comune per tutti noi, linea valida sia per chi gradisce operare nel MSI sia per chi preferisce starne fuori. Con un comune punto fermo: nessun addio al Fascismo di ieri per poter porgere il benvenuto al Fascismo post-democratico di domani.

Vincenzo Tesse

Napoli - Aprile 1967



(Viani)

DIRITTI E DOVERI

In genere si dà addio a chi si allontana per sempre, alle cose che non servono più.

Nessuna difficoltà a dire addio a tutte le manifestazioni organizzate attraverso le quali si estrinsecò il fascismo dal 1922 al 1945, che possiamo senz'altro considerare fenomeno irripetibile per ragioni storiche, per uomini che lo incarnarono, per soluzioni adottate, per successi ed insuccessi conseguiti.

Ma è tutto qui il fascismo? In altre parole, esso è soltanto «fatto» o è anche «giudizio»? Le sue manifestazioni si sono limitate al campo del fenomeno o attingono anche la sfera del noumeno?

Pongo queste domande perché ritengo che nel secondo caso non si possa faticamente dire addio al fascismo come non ci si possono cavare dalla testa le idee, le nozioni, e in genere tutti i processi evolutivi (o involutivi) del nostro pensiero.

Mi pare storicamente accertato che al fondo del fascismo ci fosse questa esigenza spirituale: risolvere la crisi del liberalismo senza cadere negli eccessi, nelle forzature del marxismo. La crisi del liberalismo (qualcuno l'ha osservato) è nata col liberalismo stesso che ben poco tempo dopo l'affermazio-

ne degli immortali principi del 1789 mostrò quanto fallace fosse la speranza di stabilire l'uguaglianza fra i cittadini attraverso il libero esercizio dei rispettivi diritti.

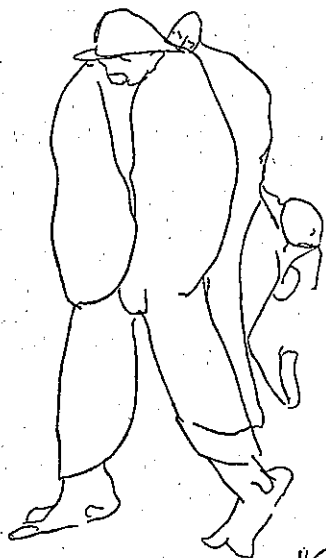
Ricollegandosi idealmente all'insegnamento di Mazzini, mi pare che il fascismo partì dal presupposto che non ci sono diritti da esercitare se prima non si rispettano i doveri. E cominciò quindi a stabilire la gerarchia dei doveri, il cui rispetto soltanto poteva rendere il cittadino titolare di diritti e su questo presupposto creò un ordinamento giuridico capace di stabilire l'armonia fra i cittadini e fra questi e lo Stato, indispensabile ad un ordinato sviluppo della società nazionale.

E' facile intuire che cosa accadrebbe se, per miracolo del cielo, la democrazia giungesse a riconoscere che per uscire dal presente marasma, deve ricominciare ad imporre ed a far rispettare una gerarchia di doveri nell'ambito della quale trovino spazio e limite le singole libertà.

Finché non avverrà questo, non potrà dire addio al fascismo. Dopo, non avrà più ragione per farlo.

Edmondo Martinuzzi

Bologna - Aprile 1967



(Viani)